

Un accordo tra la tv sovietica e un'agenzia pubblicitaria milanese: sponsor, spot, telefilm e un gioco a squadre internazionale dalla Siberia

Al Maggio fiorentino trionfa «Mahagonny» di Weill-Brecht Un'opera satirica che dietro l'allegoria western parla della Germania anni 30

Vedi retro



## CULTURA e SPETTACOLI

# I filosofi e le tasse

La via individuata da Rousseau per attenuare le disuguaglianze materiali e rendere concreta l'uguaglianza morale, ovvero giuridica, non è il processo a ritroso verso lo stato di natura, bensì il ricorso, tutto moderno, alla leva fiscale. C'è bisogno di imposte che procurino sollievo alla povertà e persino sulla ricchezza: in modo da «prevenire il continuo aggravarsi della disuguaglianza delle fortune». A voler usare un linguaggio desunto dal dibattito politico contemporaneo, si potrebbe dire che qui l'imposizione fiscale viene teorizzata come strumento di redistribuzione del reddito. Analoga è la posizione di Hegel. Il giovanile *Sistema dell'etica*, dopo aver osservato che contro la polarizzazione di «grande ricchezza» e di «profonda miseria», contro «questa disuguaglianza e la distruzione generale il governo deve impegnarsi al massimo (...) mediante l'aggravamento dei grossi guadagni», definisce poi l'imposizione fiscale come una «presa di possesso» tale da comportare il «superamento» del «possesso del singolo». A sua volta, *La costituzione della Germania* osserva che «le tasse che lo Stato è costretto ad esigere sono un superare il diritto di proprietà». Ovviamente, il «superamento» di cui qui si parla è ben altra cosa che la soppressione pura e semplice della proprietà privata, e tuttavia questa non viene considerata sacra e inviolabile come nella tradizione liberale, anzi la leva fiscale è in qualche modo uno strumento per la redistribuzione del reddito.

Dobbiamo pensare ad un'influenza diretta di Rousseau? È da notare che il dibattito sulla tassazione accompagna lo svolgimento della Rivoluzione francese. È del 1° giugno 1793 un intervento, pieno di dubbi, di Condorcet *Sull'imposta progressiva*. Questa viene poi il bersaglio della Francia post-terrore, in quanto viene vista come sinonimo di «legge agraria» e quindi

di attentato alla proprietà privata. Boissy d'Anglas dichiara che bisogna escludere i non proprietari dai diritti politici, diversamente essi «istituirebbero o faranno istituire delle tasse funeste». Questa è anche l'opinione di Benjamin Constant per il quale, anzi, le misure che comportano l'esenzione fiscale o un trattamento di favore per i poveri non solo penalizzano ingiustamente l'«agiatezza» ma finiscono col «trattare la povertà come un privilegio. Si crea nel paese una casta privilegiata». È una tesi singolare, se non altro perché cade in un momento in cui l'effetto congiunto di carestia e inflazione riduce, secondo la testimonianza della stessa Madame de Staël amica di Constant, «l'ultima classe della società allo stato più miserabile, infiggendole dei mali inauditi». È tuttavia, e c'è una logica nel ragionamento del teorico liberale: se per Rousseau e Hegel, l'imposizione fiscale è uno strumento per attenuare le disuguaglianze materiali e rendere concreta l'uguaglianza giuridica, per Constant questa è invece violata e calpesta dall'imposizione fiscale progressiva, che è poi la tesi oggi sostenuta da von Hayek.

Possiamo qui misurare fino in fondo la differenza tra Rousseau ed Hegel da una parte e la tradizione liberale dall'altra. Per Montesquieu, «l'imposta pro capite è più connaturale alla schiavitù; l'imposta sulle merci è più connaturale alla libertà, perché si riferisce in maniera meno diretta alla persona». Anche Hume esprime la sua preferenza per le imposte indirette: si direbbe che per la tradizione liberale, prima ancora che l'imposta progressiva, già l'imposta sul reddito costituisce un attentato alla libertà. Veramente, in tema fiscale, non è molto diversa la posizione di Hobbes, assertore anche lui delle imposte indirette e convinto altresì che solo le tasse sui consumi garantiscono l'uguaglianza di trattamento

In un convegno su «Rousseau e Hegel» si discuterà sui diversi sistemi di imposizione fiscale proposti da alcuni grandi pensatori. Rapporto Stato-privati

DOMENICO LOSURDO



Da oggi al 17 giugno si svolge a Poliers, organizzato dalla «Hegel-Vereinigung» in collaborazione col «Centro di documentazione su Hegel e Marx» (Poliers) e con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, un convegno internazionale sul tema «Rousseau e Hegel». Partecipano autorevoli studiosi, fra gli altri sarà presente Domenico Losurdo (Università di Urbino), della cui relazione pubblichiamo qui alcuni stralci

dinanzi al fisco. «Per quale ragione colui che lavora molto, e risparmiando i frutti del suo lavoro, consuma poco, dovrebbe essere più caricato di colui, il quale, vivendo neghittoso, guadagna poco e spende tutto quanto guadagna, considerando che l'uno non ha maggior protezione che l'altro dallo Stato?»: questa obiezione dell'autore del *Leviatano* avrebbe potuto farla propria anche l'Montesquieu e l'Hume. Di diverso avviso è comunque Rousseau che polemizza «esplicitamente contro Montesquieu e la sua tesi di un rapporto necessario tra imposte dirette e dispotismo. Ma forse anche in Hegel è possibile sorprendere una polemica allusiva o almeno oggettiva. *Lo spirito delle leggi* così aveva dimostrato il carattere liberale dell'imposta sul reddito delle persone: «Perché il cittadino paghi solo le necessarie imposte continue in casa sua. Nulla è più contrario di ciò alla libertà». In Hegel invece possiamo leggere: «Controlli, indagini della polizia subentrano soprattutto per le imposte dirette (...)». Inghilterra la libertà personale è ben garantita, e tuttavia ci sono le tasse più pesanti (...), sono allora necessari molti controlli, le ricerche più svariate e più penose, che comportano persino l'intrusione nelle case». Proprio l'esempio dell'Inghilterra, caro ai liberali, dimostra che non c'è contraddizione tra libertà da una parte e imposte dirette e elaborato sistema d'imposizione fiscale dall'altra.

Ma non sarebbe meglio che ad alleviare la miseria e a redistribuire il reddito provveda semmai la libera beneficenza individuale? È una tesi oggi sostenuta da von Hayek ma che è ben presente in tutta la tradizione liberale, nel cui ambito Spencer si spinge sino al punto di paragonare la «beneficenza di Stato» (il prelievo fiscale a carico dei ricchi) alla «Chiesa di Stato» cara all'assolutismo monarchico: l'una e l'altra,

soffocando la spontaneità impedirebbero il dispiegarsi dell'autentica carità e religiosità. A obiezioni di tal genere Hegel fornisce una risposta anticipata, ma non priva di attualità ancora oggi: «La legge non impedisce che ciò che è norma di legge venga compiuto spontaneamente dagli uomini; gli uomini non rubano non perché è proibito, è spontaneamente che non lo fanno». Per il resto, affidarsi solo all'«accidentalità dell'elemosina» è come affidarsi all'«accensione delle candele presso le immagini dei santi».

Anche a Berlino, l'esempio dell'imposizione fiscale dimostra secondo Hegel che «il diritto di proprietà», per quanto «elevato» e «sacro» possa essere, è tuttavia «molto subordinato», «può essere violato e deve esserlo. Lo Stato rivendica le tasse; ciò significa esigere che ognuno ceda qualcosa della sua proprietà; in tal modo lo Stato sottrae ai cittadini una parte della loro proprietà». Più tardi Engels, ancora influenzato da Hegel, dirà: «In fondo, il principio della tassazione è puramente comunista (...). Infatti o la proprietà privata è sacra e allora non c'è proprietà statale e lo Stato non ha il diritto di imporre tasse; oppure lo Stato ha tale diritto, ma allora la proprietà privata non è sacra; infatti la proprietà statale è al di sopra di quella privata e lo Stato è il vero proprietario». Come per Hegel, anche per Engels le tasse rappresentano una sorta di potenziale «superamento» della proprietà privata, anche se il «superamento» hegeliano sembra ora smarrire la sua complessità e ambiguità per configurarsi come pura e semplice soppressione.

È anche per questa loro teorizzazione della leva fiscale come strumento per la redistribuzione del reddito e quindi per questo loro ridimensionamento del principio della proprietà privata che Rousseau ed Hegel sono stati condannati dalla tradizione liberale come i padri fondatori del totalitarismo.

Presto pubblicato il «Santo Graal»

L'unico manoscritto esistente in Italia del ciclo romanzenesco bretone «Lancillotto-Graal» ed uno dei sei esistenti al mondo, sarà pubblicato a Udine, dove è conservato nella Biblioteca arcivescovile. Il manoscritto, rimasto fino ad ora praticamente sconosciuto e che porta il titolo *Ricerca del Graal*, è una rielaborazione e un completamento dell'opera originale di Chretien De Troyes. Le altre copie dell'opera, diverse una dall'altra, sono conservate a Parigi, Lione, Bruxelles, Londra e Oxford. La copia di Udine, risalente al XIV secolo, fu portata in Friuli dal cardinale Domenico Grimani e fu «riscoperta» nel 1985 in occasione di una mostra sulla miniatura. La ristampa dell'opera (curata dal professore Giuseppe D'Aronco ed edita da Roberto Valtori con il finanziamento della Cassa di risparmio di Udine e Pordenone), coi testi in francese antico e le traduzioni in italiano, sarà presentata nel prossimo autunno (nella foto un antico codice medievale).

Dibattito sul fascicolo di «Studi storici»

*Studi storici*, dedicato alla storia del Pci dal 1945 al 1956. Il numero si avvale di una ricca documentazione inedita proveniente direttamente dagli archivi della direzione del Pci. Uno di questi documenti, il polemico intervento di Calvino alla commissione culturale del Pci nel 1956, è stato pubblicato e risuona l'Unità.

Contratto «occidentale» per la stella del Bolscioi

Bolscioi e ha chiesto ad un'agenzia di procurargli un appartamento dove stabilirsi per sei mesi. Mokhamedov è il primo artista sovietico passato all'Occidente nell'era della glasnost e forse il ballerino più famoso ad avere fatto questa scelta da quando, nel 1961, Rodolf Nureyev entrò nella compagnia del Royal Ballet.

Così i finanziamenti per l'acquisto della Mgm/Ua

porta un annuncio pubblicitario apparso nell'edizione di martedì del *Financial Times*, con cui la Pathé comunicava i nomi di alcune banche e società europee che starebbero concedendo prestiti alla Cominace, affiliata della Pathé. La Cominace finanzierebbe 368 milioni di dollari del costo globale della transazione (ma la società di Parretti ha già versato 200 milioni di dollari), mentre la Time Warner contribuirà con 650 milioni. Altri fonti saranno la Banque Arabe e la Internationale d'Investissement che apriranno linee di credito e prestiti per 85 milioni di dollari, mentre altri 50 milioni di dollari verranno versati ad un'altra affiliata della Pathé dalla Pan-Ass B.V. di Amsterdam, nell'ambito di una proposta di vendita di alcuni beni della Cominace in Spagna ad una sussidiaria della Pan-Ass. Altri soldi verranno dalla vendita di vari beni e da una linea di credito di 80 milioni di dollari del Crédit Lyonnais Bank Nederland, società di finanziamento all'industria cinematografica.

CARMEN ALESSI

A Bologna la scrittrice palestinese Sahar Khalifah «Il realismo delle donne, uno schiaffo alla realtà»

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

BOLOGNA. «Proprio perché siamo realiste, eccoci capaci di andare al di là della realtà: una frase piccolissima, la chiave del romanzo «La svergognata» della scrittrice palestinese Sahar Khalifah o, almeno, quella per capire come una donna araba può scrivere, può battersi per la liberazione del suo popolo, può costruire una Casa delle donne a Nabulius, un centro femminista di ricerca che nasce e sopravvive in una delle città più colpite dall'occupazione israeliana e che, addirittura, ha aperto da un mese una «filiale» nel bel mezzo di Gaza.

«Questo è ciò che voglio fare - dice Khalifah - in questi giorni a Bologna dove ha partecipato ad un incontro sulla Palestina con la scrittrice natalia Ginzburg: prendere la voce delle donne realiste e il loro modo di guardare tutte le cose: fuori dal bisbiglio che la tradizione riserva alle donne e ai traditori. Serve realismo per capire la realtà: per saltarle addosso la devi prendere e tenere, conoscere, guardarla negli occhi. Senza veli, senza sogni. Sapendo che mi posso comportare con i miei leader, tenendo in conto che dall'angolo di un momento può uscire anche un bastardo».

«Ho tentato il suicidio più di una volta. Non sapevo cosa fare della mia vita, non avevo niente per me». Come «Alfai», la svergognata.

«Per la prima volta ho cominciato a calcolare: su una pagina bianca ho scritto il mio elenco. Divorzio, università, raccogliere informazioni... in fondo al foglio: voglio essere una scrittrice. Sono stata fedele a questo piano». Escano «Fico d'India» (1976), scritto nascondendo le pagine al marito, e «Il girasole» (1980). I suoi libri sono proibiti nei territori occupati e in Israele, uno è sparito per sempre, con la confisca dell'unica copia: «Adesso non aspetto neanche di aver finito il manoscritto per farne delle copie da spargere in giro: appena ho finito un capitolo lo spedisco a amici e amiche».

Serve, Sahar Khalifah, del suo popolo, delle sue lotte, della vita quotidiana. E delle donne, strette tra la stoffa di cui hanno tornato a ricoprirsi a Gaza, simbolo di un'alienità che non tollera l'omologazione con l'Occidente, e la volontà di «non finire come le alghe», dopo che la lotta è finita e loro hanno dovuto riprendere il posto assegnato dall'ordine maschile.

Ma di loro non basta scrivere: così, un anno fa, nasce «una casa da matte», il centro delle donne di Nabulius. Un luogo dove possono «tornare alle madri», ricostruendo storie e biografie di donne importanti e fermando le testimonianze di quelle più vicine. L'obiettivo è

quello di fornire alle donne strumenti per studiare i loro problemi, per poterli risolvere. Ci sono molte ragazze - spiega Sahar - molte giovani donne che fanno riferimento ai quattro comitati delle donne palestinesi, che qui non sono divise da differenti scelte ideologiche. Il centro è un luogo «paradossale», interlocutore tanto delle velate dell'integralismo che delle israeliane dei gruppi pacifisti e femministi.

Sahar Khalifah pratica tanto questo luogo quanto le sedi della politica ufficiale, con un'unica «etichetta»: indipendente e femminista. «Anch'io voglio liberare il mio paese - dice - ma il mio contributo è fare le cose in modo pacifista, attraverso il centro, i media. E poi: la politica non nasce all'improvviso, tutta in una volta».

C'è un episodio, nell'ultimo racconto che sta scrivendo, che spiega cosa vuol dire (e non è una metafora!): c'è un muro, oltre il quale sta una postazione israeliana da conquistare. Gli uomini vorrebbero attaccarlo direttamente: se lo faranno l'unico risultato sarà quello di essere decimati. Il muro resisterà, saranno esposti. Le donne decidono di prendere un'altra strada, una strada sotterranea...



La scrittrice palestinese Sahar Khalifah

Padova, Torino, Parma, Roma e Catania). Nel marzo di tre anni fa, dopo l'assedio sciolto ai campi palestinesi in Libano, il documento «Non ci basta dire basta» iniziava il tentativo di capire come si intrecciano il cammino di liberazione delle donne con quello della libertà dei popoli: un seminario internazionale nell'88 proprio in Palestina, piccoli gruppi di incontro e di scambio di esperienze. «Time for Peace» nel dicembre dello scorso anno sono altrettante tappe di un progetto che non è solo solidarietà, ma il tentativo di elaborare una politica delle donne perché - come ha scritto recentemente Angela Liberatore del Coordinamento nazionale donne a Gerusalemme - «il riconoscimento e lo scambio tra donne non si possono fermare a confini geografici che le donne non hanno disegnato».

Ora i progetti in corso investono la ristrutturazione di asili gestiti dalle donne palestinesi, l'adozione a distanza dei prigionieri politiche e delle bambine, il sostegno alle cooperative di donne, la collaborazione con il centro di Nabulius, la produzione di dossier sull'esperienza di «Time for Peace» e già in cantiere un appuntamento per il '91, un convegno che si chiamerà «Molte donne, un pianeta».

Da pochi giorni nelle librerie francesi la rivista quadrimestrale di letteratura, filosofia e politica diretta da Bernard-Henry Lévy

## Per nuove «regole del gioco»

FABIO QAMBARO

PARIGI. Preceduta da un discreto ma efficace battage promozionale, è arrivata da pochi giorni nelle librerie francesi La regle du jeu (La regola del gioco), un nuovo quadrimestrale di letteratura, filosofia e politica diretto da Bernard-Henry Lévy, che per l'occasione è riuscito a riunire nel comitato editoriale un bel gruppo di scrittori provenienti dai più diversi orizzonti geografici e culturali: insieme a Salman Rushdie, Andrei Bitov, Carlos Fuentes, Peter Schneider e Czeslaw Milosz ci sono infatti, tra gli altri, Fernando Savater, Claudio Magris, Mario Vargas Llosa, Amos Oz, Cynthia Ozick, Ivan Klima e Tadeusz Kantor.

Bernard-Henry Lévy - l'ex nuovo filosofo, che oggi in molti chiamano Bhl - ha così lasciato i riflettori della televisione, dove compare assai spesso, per ritornare ad occuparsi di un genere, quello della rivista, che è certo meno visibile, ma più proficuo sul piano dell'analisi e della riflessione. Questo infatti è lo scopo della testata, che vuole segnare il ritorno degli intellettuali francesi (e non) sul proscenio della riflessione politica e civile, da anni disertato e abbandonato dagli uomini di cultura. Ma ciò da qualche tempo si è mutata l'esigenza, se non addirittura l'urgenza, visto che nel panorama di una Francia scolorita dai rigurgiti di antisemitismo, incapace di contrastare l'avanzata dell'estrema destra lepenista, disorientata di fronte ai

grandi avvenimenti internazionali all'Est europeo, gli intellettuali francesi finora non avevano certo brillato per capacità d'analisi e d'iniziativa, tanto che da più parti si era ipotizzato la fine del loro ruolo pubblico e civile.

La regle du jeu vuole invece dimostrare il contrario. Il quadrimestrale di Bhl nasce infatti con un progetto forte, quello di «ridefinire una comune regola del gioco» di fronte ad un mondo in cui, con la crisi dei grandi regni, non sembra vacillare verso l'incertezza. In particolare, la nascita della rivista è direttamente legata ai rivolgimenti in corso nell'Est europeo e alla crisi del comunismo. Di fronte al vuoto e alla confusione lasciati dal crollo dei regimi dell'Est, per la redazione della rivista si rende necessario un autentico sforzo di pensiero: per esplorare e comprendere il nuovo paesaggio che si sta formando.

Un paesaggio in cui si vanno delineando due grandi tendenze che passano all'interno di ogni comunità e di ogni Stato, all'Est come all'Ovest: da un lato quella di un'Europa nazionalista, regressiva e populista; dall'altro invece quella di un'Europa aperta, democratica, cosmopolita. Di fronte a questo scenario - che, visti i recenti avvenimenti, interessa da vicino pure i francesi - gli intellettuali della Regle du jeu non vogliono restare immobili e assenti. Al contrario, vogliono partecipare e contribuire

alla lotta per la difesa della libertà, della democrazia e della tolleranza: con troie forme di razzismo, di sciocchismo e integralismo.

Rifiutano però il modello sartriano dell'intellettuale engagé che reputano ormai esaurito, inadatto e inefficace. Come pure non si riconoscono nel distacco e nell'indifferenza dell'intellettuale degagé, chiuso nella propria torre d'avoro e dedito solo alle forme pure del suo sapere astratto. Fuori da ogni schematismo e da ogni regola, la redazione della Regle du jeu cercherà una terza via per una rivista capace di accogliere generi diversi e in cui scritti politici e testi letterari troveranno spazio accanto a riflessioni filosofiche e taccuini di viaggio.

L'obiettivo è quello di creare uno strumento nel quale intellettuali e scrittori, «senza rinunciare ad essere quello che sono», assumano però «quella parte di se stessi che li mette in relazione col mondo».

Così, nel primo numero della rivista, temi letterari, filosofici e politici sono dosati con una certa sapienza, anche se in fondo sembra esserci una certa preferenza per le zone di frontiera, per le contaminazioni, per gli autori che in fin dei conti infrangono le regole del gioco». È il caso ad esempio dell'omaggio collettivo a Roland Barthes a dieci anni dalla sua scomparsa, dell'intervista a Tadeusz Kantor o della presentazione di un inedito dello storico della filosofia Alexandre Kojève. Questi nel 1945, al-

frontando il terreno della politica, proponeva un «impero latino» per controbilanciare lo strapotere delle grandi potenze. Si tratta evidentemente di un testo contraddittorio e non sempre convincente, anche se non privo di qualche spunto di interesse, che qui è giostato criticamente da autori come Bianciotti, Camon, Minc e Ramoneda.

Tra gli altri scritti, da segnalare il lungo blue-notes iniziale dedicato da Bhl alla situazione dei paesi dell'Est con la loro rivoluzione mancata e il preoccupante ritorno di nazionalismi e intolleranze varie; l'intervista a Carlos Fuentes che, parlando della sua attività letteraria, propone la funzione conoscitiva del romanzo, genere in grado di svelare una verità altrimenti impercettibile; la riflessione di Peter Esterhazy sull'attuale condizione degli scrittori dell'Est e sulla necessità di giudicarli per i loro meriti letterari invece che quelli politici-civili. E poi ancora scritti su Beyrut, su Joyce e su La regle du jeu, il film di Renoir da cui la rivista ha preso in prestito il titolo, oltre che dall'autobiografia dialettica di Michel Leiris, anch'essa intitolata come la rivista di Bhl.

Per adesso la nascita della rivista è stata accolta con interesse; bisognerà però attendere per vedere se riuscirà a trovare un pubblico con cui dialogare e se l'iniziativa sarà capace di mettere in moto un dibattito intellettuale di cui oggi in Francia sono in molti a sentire il bisogno.